

fra breve) dell'uomo tempestoso nell'agire, conferma quell'intuizione che, primo fra tutti, ebbe il nostro De Sanctis, del Risorgimento come rivoluzione del sentimento etico, nella libertà e nella dignità umana, che elevano individui e popoli. E solo ricondotti a questa ispirazione fondamentale i fatti e gli uomini riacquistano il loro pieno significato.

A. O.

*Giornale di politica e di letteratura*, di Roma, gennaio-febbraio 1941.

Il professor Ercole ha creduto di rispondere alle osservazioni che ho dovuto muovergli nel fascicolo precedente. Naturalmente non ha avuto nulla da obiettare sull'esattezza dei fatti da me addotti. Ma per sottrarsi alle conseguenze di tale ammissione è stato costretto a negar valore e serietà al volume che porta il suo nome e che è stato pubblicato ufficialmente dall'Istituto editoriale dell'Università di Roma. Ha fatto come il contrabbandiere che getta il sacco e nega, ostinato, che gli appartenga. Ma perchè questa povera manovra, non dico gli riuscisse, ma gli fosse passata per buona, avrebbe dovuto almeno mostrar maggior disinvoltura e dissimulare la sua rabbia. Evidentemente, chi ha subito un torto sono io, e l'Ercole attribuendo ad altri le responsabilità, avrebbe dovuto per lo meno farmi le scuse che il suo nome si fosse trovato mescolato in un simile imbroglio. Probabilmente avrei avuto fastidio di continuare a dirgli il fatto suo e lo avrei lasciato in libertà. Ma, invece, dopo aver ammesso che una sezione di una mia opera si trova travasata quasi per intero in un volume che porta il suo nome, parla della mia protervia e della mia mala fede! Io avrei dovuto sapere che i corsi universitari sono una bassa letteratura di cui gl'insegnanti non s'impicciano; stenografie di lezioni in cui gli studenti redattori (guarda un po'), invece di raccogliere la parola del docente, trovano più comodo andare in biblioteca e copiare i lavori altrui, e omettono di partito preso le bibliografie critiche che il professor Ercole giura di aver esposte! Ora, proprio questo non è vero. Non è vero che un docente, che rispetti il proprio nome, sia costretto ad abbandonare la propria reputazione nelle mani di studenti speculatori; non è vero che i corsi universitari siano sempre la bassa letteratura di cui parla l'Ercole, della quale però egli confessa di servirsi per gli esami! È costume accettato che, quando il professore pone il suo nome al corso, ne assume la responsabilità; e che, quando non vuole o non può curarne la stampa e rivederne le bozze, impone che il redattore ponga il proprio nome. Non sempre i corsi universitari sono ricerche nuove, ma dovrebbero sempre essere esposizione chiara di un processo metodico. L'Ercole dovrebbe sapere che taluni corsi universitari hanno acquistato un posto glorioso nella storia della cultura; ripensi ai nomi del Guizot, dello Hegel, di Pellegrino Rossi, di Francesco de Sanctis. Ma quello che esclude assolutamente le povere scuse

addotte è la perfetta identità di metodo (diciamo pure così) tra il volume cavouriano e quello (che non è un corso universitario) *Da Carlo VIII a Carlo V*; del quale circa sei anni fa dimostrai i calchi da un'opera del Fueter senza che fino all'odierna controversia l'Ercole abbia osato smentirli. (Ora egli tenta di giustificarsi col fatto che ha citato il Fueter nella bibliografia di quell'opera, quasi che ciò giustifichi la meccanica riproduzione d'interi sezioni). Tanto nel volume cavouriano che in quello rinascimentale la trascrizione è fatta con lo stesso metodo: riproduzione dell'esemplare con alcune modificazioni stilistiche deterioranti, qualche voluto travisamento, che non mostra la menoma aderenza alle fonti, e numerosi svarioni.

E la cosa è tanto nota ormai a studiosi e a scolari, che da ogni parte mi giungono segnalazioni di casi consimili nella bibliografia erculea: potrei senza grande fatica dimostrare quali sezioni degli studi danteschi sono presi in pieno dalle ricerche del mio compianto collega Francesco Torraca, quali siano le fonti (non archivistiche) del volume su Vittorio Amedeo, e poi esporre le vicende dei suoi corsi universitari di Palermo e di Roma. Se non premessero cose più serie, si potrebbe scrivere un'interessante storia aneddotica delle avventure di Francesco Ercole nel paese degli studi storici. Naturalmente, che io avessi il pieno diritto di rivendicare quel centinaio di pagine mie che intristivano nel volume universitario come le giovenche rapite nell'antro di Caco; che io, oltre il diritto, avessi anche il dovere verso di me e verso la Casa editrice che ha pubblicato la mia recente biografia cavouriana, d'impedire che i numerosi studenti di Roma, i quali certo non sono andati a consultare la mia introduzione alla nuova edizione dei discorsi parlamentari, ritenessero me plagiatario del professor Ercole; che ogni studioso abbia il fondamentale dovere di tener pulito il campo della scienza, son cose che non passan per la mente dell'illustre professore. Mi accusa di protervia, e, con processo alle intenzioni, va a ricercarne le origini in presenti odii politici. Devo ricordare al professor Ercole i primi rudimenti d'educazione politica, i quali impongono che, quando si milita in un partito, si versi in esso *l'attivo* nostro, il nostro prestigio, l'opera prestata in qualunque campo, e che ci si astenga rigorosamente dal far gravare su di esso le nostre passività, il discredito che può averci colpito, il carico delle nostre personali vendette? Devo ricordargli il personaggio ferravilliano, passato in proverbio, perchè accusava i suoi avversari di aver detto male di Garibaldi?

A. O.